

La leggenda

Quella «partita della morte» che non fu mai disputata

La leggenda della «partita della morte» inizia negli ultimi mesi del 1943, pochi giorni dopo la riconquista di Kiev da parte dell'Armata Rossa. Prima alcuni articoli di giornale, poi un racconto - Quelli della Dinamo - scritto dal drammaturgo Aleksandr Borscagovskij. Una partita fra calciatori delle SS e atleti ucraini, vinta da questi ultimi, poi fucilati per rappresaglia dai tedeschi. Borscagovskij riprende il soggetto nel '46, intitolandolo appunto «La partita della morte». Da lì, la leggenda non si ferma più. In realtà, durante l'occupazione tedesca dell'Ucraina furono numerosi gli incontri di calcio tra tedeschi e locali, ma nessuno ebbe un esito tragico. Piuttosto, diversi dirigenti e calciatori ucraini furono ben felici di collaborare con i tedeschi nel tener vivo lo sport a Kiev durante l'occupazione. Per la serie «panem et circenses»...

...e il cinema

Ma che fini per ispirare «Fuga della vittoria»



La «partita della morte» ha ispirato due film, entrambi del 1963: Il terzo tempo di Evgenij Karelov, in Urss, e Due tempi all'inferno, del grande regista ungherese Zoltan Fabri. La leggenda è alla base anche del più famoso «Fuga per la vittoria», diretto dal grande John Huston nel 1981, con Sylvester Stallone, Michael Caine, Max Von Sydow e alcuni autentici calciatori come l'immenso Pelè, Ardiles e Bobby Moore. Ambientato in Francia (ma girato in Ungheria), racconta un match fra una selezione della Wehrmacht (niente SS) e una squadra di prigionieri alleati. Il finale è lieto: gli alleati pareggiano 4-4 (col mitico gol di Pelè in rovesciata passato alla storia del cinema) e fuggono verso la libertà.

istante a scattare armi in pugno a difesa delle proprie conquiste».

Non c'è da stupirsi che il calcio venisse subito «militarizzato»: i club più importanti dipendevano o dalla polizia segreta (Nkvd, poi Kgb: tutte le Dinamo, delle varie città) o dall'esercito (il Cska, sigla che sta per Centralnyj Sportivnyj Klub Armii, club sportivo centrale dell'esercito). Fece eccezione il glorioso Spartak di Mosca, unico club mai «politicizzato» del calcio sovietico, e per questo regolarmente derubato di scudetti e coppe dalle varie Dinamo tanto amate dal super-tifoso Lavrentij Berija.

Ma la storia raccontata da Curletto ha anche momenti epici, come la rabbiosa sopravvivenza del calcio a Leningrado (durante l'assedio da parte dei nazisti) e persino a Stalingrado, nei giorni peggiori della guerra; o come l'emozionante Coppa dell'Urss assegnata a Mosca il 27 agosto 1944, a conflitto ancora in corso, come orgoglioso «segno di vita» di un paese che cominciava a intravedere la vittoria (tra gli spettatori di quella finale, vinta dallo Zenit di Leningrado, c'era un giovanissimo Lev Jashin, futuro portiere più forte del mondo: il suo ricordo, riportato nel libro, è emozione pura).

PAURA & ORGOGLIO

E Stalin? Non era un tifoso. Non capiva nulla di pallone. Ma in quell'estate del 1952 voleva fortissimamente che l'Urss battesse la Jugoslavia. Oberati dallo stress e dai diktat provenienti da Mosca, i giocatori sovietici scesero in campo e al 14' del secondo tempo perdevano 5-1! Si vedevano già in Siberia. Sarà stata la paura, l'orgoglio, la supponenza degli slavi: fatto sta che, trascinati dall'attaccante Bobrov (3 gol), i russi pareggiarono. 5-5! Non si disputavano i supplementari. Urss e Jugoslavia tornarono in campo due giorni dopo. Al 6' del primo tempo Bobrov portò l'Urss sull'1-0. Il miracolo sembrava a portata di mano. Ma la superiore classe degli slavi rese inevitabile il 3-1 finale. Al ritorno in Urss, allenatore e giocatori furono giubilati, squalificati, additati al pubblico ludibrio. Li salvò da punizioni peggiori la morte di Stalin, avvenuta il 5 marzo 1953.

Da lì inizia l'epoca moderna del calcio sovietico: gli anni di Jashin, della vittoria negli Europei del '60, di Oleg Blokhin, di Rinat Dasaev. Un'altra storia, alla quale speriamo Curletto dedichi presto un altro libro. ♦

Il nuovo corso dell'Ambra che riapre e si fa in due: all'Esquilino e a Garbatella

Lo storico palco dello Jovinelli chiuso un anno fa riapre con la nuova gestione di Officine Culturali, mentre Serena Dandini e il suo gruppo traslocano nel quartiere di Garbatella mantenendo il nome di Teatro Ambra.

ROSSELLA BATTISTI

ROMA
rbattisti@unita.it

Aprè l'Ambra e anche l'Ambra riapre. Sembra un gioco di rispecchiamenti e in effetti lo è, perché l'Ambra che apre è in realtà il vecchio Ambra Jovinelli che aveva chiuso e che si trasferisce a Garbatella (in piazza Giovanni da Triora), mentre lo Jovinelli cambia gestione e riapre. Insomma, due nuovi teatri aperti al posto di uno chiuso: niente male per sperare in una nuova stagione più fortunata per tutti. A Garbatella, il quartiere dei Cesaroni, si riunisce il gruppo storico capeggiato da Serena Dandini che in questi giorni festeggia l'insediamento con amici di lunga data. Ieri Neri Marcoré, stasera Marco Marzocca e domani la stessa Dandini in team con Dario Vergassola, Max Paiella e Francesca Reggiani, seguiti venerdì da Nicola Piovani e Curzio Maltese intenti a un dialogo su Monicelli, mentre sabato si sigla con la proiezione di Draquila alla presenza di Sabina Guzzanti (a cui, come si diceva nei bei tempi rossi di una volta, segue dibattito). La stagione vera e propria parte da gennaio con un delizioso spettacolo culinario di Roberto Abbiati e Leonardo Capuano (*Pasticceri*) e scandisce fino ad aprile, tra gli altri, appuntamenti con Davide Enia (con doppio spettacolo: *Italia-Brasile 3 a 2* e *Maggio '43*), *Li romani in Russia*, poema popolare di Elia Marcelli portato in scena da Simone Cristicchi, un picco-

lo cult come *God Save The Punk* di Carmen Giardina. Tra le iniziative in cartellone anche una Rassegna sul lavoro con mostre, convegni, incontri e uno spettacolo di Ulderico Pesce e Andrea Satta sui 21 giorni di lotta degli operai della Fiat di Melfi.

L'ALTRO TEATRO

Ad alzare di nuovo il sipario dello Jovinelli sono le Officine Culturali capitanate da Gianmario Longoni, già patron del Sistina a Roma e del Ciak a Milano. «Lo riapriamo - dice - in modo curioso, bizzarro, a inizio stagione, di fretta e con questioni aperte, ma sono sei mesi che ci stiamo lavorando». Per la gioia degli abitanti del quartiere che si sono battuti per far sì che lo storico palco non diventasse l'ennesimo locale commerciale. Lo Jovinelli riaprirà ufficialmente il 26 dicembre con un cartellone di diciassette titoli (altri se ne aggiungeranno in corsa), tra due inediti di Saviano, tanta satira, musica, commedie, storie femminili con Simona Marchini, Isa Danieli, testi della Comencini e un insolito Rocco Papaleo alle prese con gli atti unici di De Filippo, in *Eduardo, più unico che raro!* diretto da Giancarlo Sepe. Tempio storico del varietà italiano, fondato nel 1909 dall'impresario Peppe Jovinelli e palcoscenico negli anni per Petrolini, Totò, la Magnani, Fabrizi e Alberto Sordi, abbandonato poi per vent'anni fino alla direzione di Serena Dandini, il teatro era chiuso dal giugno 2009. Longoni, però avverte: «Certo è che anche facendo tutto esaurito ogni sera, senza uno sponsor non si va oltre giugno. Le istituzioni hanno le casse sono vuote. Ci basterebbe intercedessero con gli sponsor. Ne basterebbero anche 10 piccoli, perché qui si può andare avanti con 300 mila euro l'anno». ♦

Il Regalo che ti protegge tutto l'anno

Compra online: www.kaspersky.it